



Come cambia la scuola cattolica

Il futuro è dei laici

di SILVIA GUSMANO

Le scuole delle marcelline, presenti in tutto il mondo, in Italia contano oltre tremila studenti e trenta suore. Questa sproporzione – affatto negativa – rispecchia il presente e il futuro dell'educazione cattolica, un patrimonio prezioso per la società internazionale che è chiamato oggi a un profondo rinnovamento.

Si tratta di una sfida di vitale importanza per la Chiesa, che si gioca essenzialmente su tre piani: la fiducia delle famiglie (numero degli iscritti), il suo ruolo pubblico (rapporto con la politica e con la scuola statale), la trasformazione della propria classe docente e dirigente (ingresso dei laici). Ma le differenze dovute ai singoli contesti socio-culturali sono notevoli. La Francia, ad esempio, è uno dei Paesi dove la scuola cattolica gode di miglior salute, laddove molte strutture si espandono e le domande superano spesso

la disponibilità dei posti. Con una peculiarità: aumentano costantemente gli studenti musulmani, attratti sia dalla qualità dell'offerta formativa che dall'opportunità di poter esternare liberamente i segni della propria appartenenza religiosa (si pensi alla dibattuta questione del velo). In America del nord e in Italia, pur con connotazioni del tutto diverse, la scuola cattolica si trova in maggiori difficoltà. In Italia, in particolare, da molti anni si consuma una dolorosa contrapposizione ideologica tra scuola pubblica e scuola privata, due tipologie di istruzione che, semplicemente, appartengono alla stessa famiglia: il sistema scolastico nazionale. Commovente lo scorso maggio l'incontro di Papa Francesco con gli studenti italiani, trecentomila ragazzi di istituti statali e non, che hanno ascoltato il Pontefice parlare di amore per la scuola «sinonimo di apertura alla realtà», senza mai ricorrere alle definizioni di cattolica o pubblica.

Mancanza di fondi, crisi economica e secolarizzazione, rappresentano tuttavia solo una parte del problema. In tanti casi a portare alla chiusura anche istituti con un elevato numero di iscritti, è il calo delle vocazioni. Per generazioni, infatti, la scuola cattolica si è retta esclusivamente sulle spalle dei religiosi e delle religiose che hanno proseguito, nelle diverse congregazioni, la vocazione del fondatore. Suore e preti svolgevano ogni genere di mansione, dall'insegnamento di tutte le materie alla direzione dell'istituto, dalla contabilità alla cucina. La diminuzione delle vocazioni ha comportato la contrazione e man mano la spazzatura del personale.

Torniamo così all'esempio delle marcelline, di cui abbiamo parlato con suor Anna Monia Alfieri, rappresentante legale dei loro istituti scolastici e vivace protagonista del dibattito sull'educazione cattolica. Il suo ragionamento parte da lontano o forse, semplicemente, dall'essenza della missione evangelica con una *mea culpa* che mostra tutta l'intelligente vitalità di una Chiesa capace e desiderosa di rinnovarsi. «Molti istituti – spiega – sono nati nell'Ottocento per offrire risposte efficaci ai problemi sempre nuovi di una società che mentre cambiava si smarriva». Così don Bosco, don Luigi Biraghi o Giovanni Antonio Farina, il fondatore delle suore Maestre di Santa Dorotea, recentemente proclamato santo da Papa Francesco per la sua opera al fianco di bambine povere, disadatte, disabili.

«Questi fondatori, autentici profeti – sottolinea la religiosa – operavano in contesti difficili, con pochi mezzi economici e con poche persone accanto. Le analogie con il presente, a ben vedere, sono parecchie, mentre la differenza è fondamentale: una: la mancanza, oggi, di buone idee da far fruttare. Idee profetiche come le loro. Spesso le congregazioni ritengono di essere le depositarie uniche del carisma del proprio fondatore, ma questo è sbagliato. Il carisma è un dono a tutto il popolo di Dio che come ha affermato il Vaticano II è composto da religiosi, chierici e soprattutto laici. Papa Francesco che appena eletto chiede al popolo di piazza San Pietro di pregare per lui compie un gesto autenticamente cristiano, più che rivoluzionario».

I laici, quindi, rappresentano il rimedio ai problemi della scuola cattolica e non solo. Rappresentano il futuro. E vanno responsabilizzati ed educati, affidando lo-

Il patrimonio materiale di una congregazione deve essere adoperato per proseguire il carisma dell'ordine. Non per garantire la sopravvivenza della generazione presente di religiosi che lo gestiscono

ro quei carismi che lungi dall'essere statici, per sopravvivere chiedono di essere declinati, sbriciolati, condivisi. «Concretamente – continua suor Anna Monia Alfieri – non dobbiamo aver paura a introdurre nelle nostre attività di apostolato parole come competenza, management, corresponsabilità. Non dobbiamo aver paura a smantellare gerarchie che non funzionano più, delegando a chi ha capacità e voglia di proseguire opere preziose per la società».

A fronte di tremila iscritti e 30 suore, le scuole delle marcelline contano 650 dipendenti e collaboratori laici e ai propri allievi continuano a trasmettere l'insegnamento del fondatore. «Ciò – spiega suor Anna Monia – è stato possibile grazie a un lungo e meditato percorso di cambiamento dall'interno. Un percorso affatto facile. D'altronde una suora si accosta all'insegnamento con una vocazione, un

laico con un curriculum. Per la suora la congregazione è una famiglia, per il laico è un luogo di lavoro: ha degli orari, dei figli da mantenere, delle esigenze diverse. In termini di produttività e di costi, si è calcolato che una suora vale 2,1 laici: tanto brutto a dirsi quanto vero! La sfida allora consiste nel cambiare completamente prospettiva. Non bisogna trattare i laici come religiosi, ma trovare assieme a loro nuove soluzioni».

Un occhio al carisma del fondatore e uno alle tecniche manageriali introdotte già in diversi Paesi. In Francia ad esempio, le suore dell'Assunzione hanno organizzato la propria opera secondo il concetto di «tutela»: le loro scuole sono gestite completamente dai laici competenti e specializzati, e le religiose svolgono unicamente il compito di animatrici carismatiche o portatrici di carisma. Custodiscono cioè il bagaglio di valori e insegnamenti che è alla base della loro esperienza e lo testimoniano a quanti oggi lavorano in prima linea tra i banchi o nell'amministrazione.

«La partita della scuola cattolica – spiega ancora suor Anna Monia Alfieri – si gioca sul piano del coraggio e dell'intraprendenza. Ci aspetta una grande rivoluzione che rappresenta a ben vedere un ritorno alle origini. Lo stesso Papa Francesco, invitandoci all'apertura, ci indica questa direzione, ed è innegabile che l'entusiasmo suscitato dal suo pontificato abbia dato nuova linfa vitale anche alla scuola cattolica, sia sul fronte degli iscritti, sia su quello dei consacrati, oggi più disposti a mettersi in gioco». L'alternativa, d'altronde, è la perdita di un patrimonio educativo e spirituale enorme e in tanti, troppi casi, lo spreco di spazi e strutture nati e pensati per il servizio al prossimo.

«Il patrimonio materiale di una congregazione – conclude suor Anna Monia – deve essere adoperato per proseguire il carisma dell'ordine e non per garantire la sopravvivenza della generazione presente di religiosi che lo gestiscono».

Parole che richiamano subito alla mente quelle del Papa – «i conventi vuoti non sanno macchine per fare i soldi» – e il suo ripetuto appello alle donne e agli uomini di Chiesa: «gestite le vostre opere con lealtà».

Il cardinale Franz Ehrle



Il 19 e il 20 febbraio il Römische Institut der Görres-Gesellschaft organizza presso il Pontificio Collegio Teutonico un colloquio internazionale su Franz Ehrle (1845-1934), lo storico gesuita che fu prefetto della Vaticana e poi cardinale. Ai lavori interverranno tra gli altri il cardinale Walter Kasper, monsignor Stefan Heid, direttore del Römische Institut der Görres-Gesellschaft, Catherine Virlouvet, direttore dell'École Française de Rome, il gesuita Klaus Schatz della Philosophisch-Theologische Hochschule Sankt Georgen, padre Bernard Ardura, presidente del Pontificio Comitato di scienze storiche, il gesuita Andreas Batlogg, capo redattore della rivista «Stimmen der Zeit» di Monaco di Baviera e Paolo Vian, direttore del Dipartimento dei manoscritti della Biblioteca vaticana. Le conclusioni saranno affidate, venerdì 20, a Jacques Verger, membro del Römische Institut der Görres-Gesellschaft.

La scomparsa di Ettore Majorana

Una fuga per umanesimo?

di MELO FRENI

Il caso Majorana si è riaperto e non ci si scandalizzi se ancora una volta si configura più che altro sotto l'aspetto letterario per quel tanto che continua a impegnare scrittori e storici curiosi di scoprire, e quindi di partecipare, le ragioni per cui alla fine di marzo del lontano 1938 il grande fisico nucleare Ettore Majorana, della scuola di Enrico Fermi (i ragazzi di via Panisperna), decise di sparire, annunciando un suicidio che mai mise in atto.

La notizia di questi giorni, secondo l'ultima indiscrezione di una persona che gli sarebbe stata vicina, è che ripartì sotto il falso nome di "signor Bini" in Argentina, a Buenos Aires. Il riconoscimento si avvale di una fotografia confermata dagli uffici investigativi della polizia. Di conseguenza, l'autorità giudiziaria ha riaperto il fascicolo della sparizione che risale a quegli anni, ma non è la prima volta che questo accade. Di tempo in tempo, diverse collocazioni di Ettore Majorana in Argentina hanno acceso e riaperto le speranze di una definitiva soluzione del caso, ma puntualmente non si è mai potuto arrivare alla certezza, per cui si continua a navigare nel mare delle probabilità.

Per stare agli ipotetici incontri argentini, una testimonianza della primavera del 2011 colloca il fisico prima a Puerto Madero, poi a Buenos Aires nel 1945 e si può sintetizzare lo scalpore suscitato da quella notizia richiamando, ad esempio, il «Corriere della sera», il pezzo a firma di Matteo



Collura il quale, opportunamente e letterariamente, metteva in rilievo l'aspetto pirandelliano della vicenda, alla Mattia Pascal, ma con la differenza, aggiungiamo, del ben altro tipo di preoccupazione che motivò nel fisico una scelta così radicale. Se dobbiamo stare alle più attendibili conclusioni "letterarie", Ettore Majorana volle sparire per fuggire dagli ultimi risultati della scienza che esprimeva il mondo al rischio della sua estinzione totale mediante la bomba atomica appena sperimentata e pronta a essere immessa sullo scenario di guerre globali e definitive. «Ma Dio questo non lo deve permettere» gli sentirono dire.

Non a caso, fra le diverse versioni attribuite alla scomparsa campeggia quella (non del tutto abbandonata) del ritiro di Majorana in un convento di frati per riconciliarsi al mondo con il silenzio e la preghiera. E lo stesso Leonardo Sciascia, indagatore primario del caso e autore dello splendido e circostanziato pamphlet *La scomparsa di Majorana* (Einaudi, 1975), andò ad attingere presso i cappuccini di Rosarno Calabro, dove tante voci collocavano il ritiro dello scienziato. Altra fonte letteraria, dello spagnolo Jordi Bonells, colloca Majorana in Argentina dal 1939 al 1976 e anche questa notizia risale a diversi anni fa. Quella di questi giorni non è dunque una novità, come viene presentata, piuttosto si tratta di verificare nuovi elementi capaci di rendere attendibili diverse notizie pregresse.

Alla vigilia della sua scomparsa Ettore Majorana era stato in Germania da scienziato e non è improbabile che sia stato sconvolto dall'ipotesi di una realistica relazione alla sua definizione, e la politica di sterminio del nazismo. Non sfugga, infatti, la pressante e certa attesa di Hitler di un «elemento Z» con cui avrebbe sterminato il nemico. Per fortuna l'atomica ritardò.

Scomparsa per umanesimo? Sarebbe la conclusione dell'unica razionalità possibile, mentre continuavano a sbattere la testa contro quel sottile marchingegno di fuga che Majorana escogitò, da siciliano (era nato e cresciuto a Catania) più che pirandellianamente, per quell'esclusivo biglietto di andata che ci lascia ancora sbattere il capo.

I contatti umani fanno salire le difese immunitarie

Terapia degli abbracci

di CARLO BELLINI

Un abbraccio che fa passare l'influenza è una notizia che lascia a bocca aperta. Eppure uno studio condotto presso la Carnegie Mellon University e pubblicato sulla rivista «Psychological Sciences», mostra che più la vita siamo stati abbracciati, più aumentano le difese del nostro organismo contro le infezioni. Insomma, il tocco umano è terapeutico. Chissà quanti hanno sperimentato questo senza rendersene conto. O magari consapevolmente in un campo più interiore come quello psicologico. È il grande capitolo dell'importanza psicologica del contatto umano – riportato ad esempio nel film *El Abrazo* *Portado* di Daniel Burman o nel libro *Se ti abbraccio non aver paura* di Fulvio Ervas – che ha un potere terapeutico e preventivo. Ma è un capitolo che comprende

anche il benessere fisico, la comunicazione e la cura.

Tuttavia le occasioni di vero contatto sono sempre meno: in vent'anni sono diminuiti gli abbracci e le strette di mano. Il modello odierno è quello di persone che si salutano con un gesto del capo, che non si sfiorano o che, invece di farsi visita, chattano sul web. Eppure il contatto fisico è un tratto distintivo della comunicazione: secondo uno studio pubblicato da MJ Hertenstein sulla rivista «Emotion», attraverso di esso si possono esprimere ben sei tipi di sentimento che l'altro riesce a decifrare: rabbia, paura, disgusto, amore, gratitudine e simpatia.

Certo, essere toccati, e magari inopportuno, non sempre è piacevole, anzi può destare diffidenza, paura, repulsione. Ma quando il contatto è appropriato, se ne viene attratti e persuasi, come riportano studi dell'University of Mississippi.

Nel rapporto di coppia, il contatto fisico fa produrre ossitocina ed endorfine, entrambi ormoni che inducono il relax e abbassano il dolore o addirittura lo annullano: infatti gli stimoli tattili attivano una specie di cancello nel nostro sistema nervoso che si chiude bloccando l'arrivo degli stimoli dolorosi, come dimostrano Wall e Melzack nel 1965.

Eppure le distanze tra le persone vanno aumentando, ci si sfiora meno, anche perché aumenta la diffidenza e la paura. Giusta prudenza, ma paura dannosa perché fa perdere una grande risorsa: «Il tatto è dieci volte più forte delle emozioni e della parola e colpisce a fondo tutto quello che facciamo. Nessun senso è capace di metterci in moto come il tatto. Non solo è specifico per la nostra specie, ma è anche un segno distintivo» come sottolinea Tiffany Field nel libro *Touch* del 2001.